



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero Centesimi 10 Italiani)

### L'ARLECCHINO PROCESSATO

PER L'ARTICOLO

### DEL FRATE

E siamo da capo; dopo le ammonizioni, le sospensioni; e dopo le sospensioni, i processi.

Io Arlecchino dopo avere fatto un viaggio nel mondo di là, ritornai in quello di qua, e deliberato, come scrissi, di andare in convento e non trattar più di politica, scrissi il mio celebre articolo il *frate*.

Questo articolo mi parve sicuro, certissimo e stampabile nel così detto Regno forte, nel quale a quanto raccontano vige il regime della stampa libera, ed il principio della tolleranza, in materia religiosa!!!

Io però, povero Arlecchino, la sbagliai anco questa volta all'ingrosso e mi trovo nuovamente sotto gli unghioni di monsignor Padre Fisco.

Son processato, per l'articolo del **FRATE**.

Questo processo dimostra che in Toscana si ha in Excelsis la intenzio-

ne di abolire i frati e le fraterie come si è fatto in Piemonte, dove tutti sanno che la riforma abolì il *frate astratto*, il *frate morale* e lasciò in piedi i *frati concreti* ossia i frati non morali.

Mi spiego per non avere, se è possibile un altro processo.

In Piemonte, il Rattazzi e Compagni, proposero di mandare a spasso a dirittura tutti i frati e abolirli fin nelle barbe.

Questo progetto, adottato dalle camere come radicale non piacque alle code dei Senatori e però il Reverendo e devoto cardinale Desambrois propose e fece adottare il celebre *emendamento* che aboliva il *frate* e lo conservava nel tempo medesimo — cioè -- in massima il *frate moriva*, perchè non si dovean vestire più novizii: in fatto il *frate* rimaneva, com'era, fino a che la morte non avesse a suo luogo e tempo compiuto la riforma, spopolando tutti i cenobii ed i conventi.

Ecco perchè ho scritto sopra che il *frate morale* (o astratto) fu abolito e il

*frate non morale* (o concreto) rimase.

La riforma fraterna del Piemonte, che scontentò tutti i partiti, fu l'oggetto di cartelli, satire, articoli, punture, epigrammi. Il *Fischietto* giornale di Torino, le disse di tutti i colori e non fu mai processato, perchè il Piemonte non ebbe a quanto pare nessun Fisco o Fischio che fosse tenero delle cacolle.

Sperando pertanto, come ho detto che la Riforma fosse per incarnarsi nella Toscana divenuta Piemonte, io Arlecchino, mi son preso la libertà di pubblicare l'articolo del *frate* nel N. 87. di questo giornale. — Questo Articolo, non lo pubblicai per malizia, ma per umore: non pigliava di mira nessun *frate* individuo: parlava in termini generali: era insomma un Articolo che a petto di quelli del *Fischietto* poteva passare per un *omeilia*. Eppure povero Arlecchino, fui processato. — Dice bene il Pignotti.

*Han gli stessi delitti un vario fato*

*Uno diventa Re l'altro è impiccato.*

Il più bello poi si è che il Fisco è venuto a sequestrare l'articolo del



frate OTTO GIORNI dopo la pubblicazione. Se il Fisco credeva colpevole l'articolo perchè lo lasciò propalare?

E l'intendo io: il processo deve essere una *burletta umoristica*, come una burletta e null'altro fu l'articolo del frate.

Il Fisco ha letto, ha visto, ha taciuto e vi è passato sopra come fanno i mariti prudenti. Come dunque svegliarsi ad un tratto ed a cose fatte per processare e punire?

L'Arlecchino questa volta non si può condannare, se non si condanna anco il Fisco come complice della propalazione dell'articolo del frate.

— O se in Toscana, non ci sono due Fisci: uno secolare e l'altro frate.

Del resto lettori e lettrici vi avevo promesso l'articolo della monaca ma non ne vo' fare altro. Quando la stampa sarà libera lo pubblicherò.

Ma come? non siamo sotto lo Statuto? Sotto lo statuto, sì, nello Statuto, no: perchè nello Statuto non si legge: che gli articoli prima si lascino pubblicare e otto giorni dopo si sequestrino. Così, per non trovar più nulla — come è avvenuto nel caso — come interviene a quelli che arrivano senza la chiave a porta chiusa, o agli eredi che vanno a pigliare i quattrini dalla serva del morto.

Viva i morti e le serve, quando son belle e giovani: dei morti si parli pure e delle serve e servette: ma quanto ai frati... quanto ai frati diremo d'ora innanzi quel che disse l'abate dei principi: cioè

Non si può dir bene dei frati... con quello che seguita.

E faremo punto fermo, perchè la corda troppo tirando si strappa e perchè perchè...

Qualunque sia l'evento, io Arlecchino sottoscritto (Spazzafrati) nello articolo incriminato, spero di trovar giustizia, perchè so che in Toscana noi abbiamo tutti giudici dotti ed integri o intieri — per esempio; noi non abbiamo mai avuto di quei giudici, che vendon la giustizia a peso di cambialine e di regali, nè giudici che non capiscono un corno nè un fico nè un porro. — I nostri giudici

son uomini del giorno d'oggi, sapienti, illuminati e liberali tutti. Come dunque temerà Arlecchino?

Nò egli non temerà, perchè non si può dare a credere che lo scherzo sia considerato come ingiuria.

In ogni caso, se il processo va innanzi Arlecchino stamperà la sua difesa.

ARLECCHINO

## DIALOGO

TRA LE DUE CIANE

Gora e Simona.

GORA. Ci se' staha a udienza, Simona.

SIMONA. I' ci sono staha ma e un ricean piue.

G. Come e un riceano?

S. E' m' hanno detto cosie. Dice che pe' poeri, neanche Bettin Ricasoli e un si fa più vedere.

G. E gli hanno da far troppo figliola. Aspetta e tu vedrai che e riceeranno anche tene.

S. Gua! i' un te la mando a dire; quando c'era Carognone e si passaa anche noattri: ora poi...

G. Come ora... che saresti codina?

S. Che vo' tu ch' i' sia codina, se m'è rimasto appena appena ippenacchio alla rocca.

G. E per questo e un t' hanno voluto riceere: tu ti' sarà presentacha sudicia e con la rocca spelacchiata da fappaura a un sacco di Madonne e d' Agnus Dei.

S. Guae i' ne conviengo io: ma io s' i' ero pulita e signora un sare' icha a udienza.

G. O che credi che le signore le sien più pulite di noi?

S. Più pulite le non sono, ma per loro un c'è portiera, e pennoaltri la a sempre di male in peggio.

G. Aspetta, Simona, aspetta, le cose l' hanno a andar meglio.

S. E sarae gua: ma il non poler passare a udienza manco come prima mi fa desiderare il tempo di prima.

G. O Simona.

S. O Gora.

G. Guarda ch' i' ti graffio vo'.

S. E io ti spello.

G. Tu se' una codinaccia e una pettegola.

S. E te tu se' icche tu sei.

G. Tomae.

S. Topae. I' ho detto che un riceano e lo ripeto.

G. E io s' ho detto che tu sei icche tu sei.

S. Sicuro guae perchè t' ha' issar-gente. Se ti lasciava passare. E mene noe.

G. A mene queste cose?

(la quistione politica finisce in graffi)

KAMOLACCIO

## NOI ARLECCHINO I.

Per la grazia ec. Del titolo di buon Umore, dignitario Popolare

Visto il nostro mandamento del 23 corrente col quale a diversi individui ivi notati si concedeva il termine di giorni quindici sotto pena ec. onde ponessero sugli stabilimenti di loro pertinenza l'arme di Savoia.

In aumento di quanto ivi e disposto:

Facciamo col presente analoga intimazione:

All' Illustrissimi Nobilissimi, e Reverendissimi Signori dell' opera del Duomo:

Non che al molto ec. ec. ec. Padri Serviti (*vulgo serviti*) attualmente domiciliati nella chiesa dell' Annunziata di Firenze:

E in caso di inobbedienza

Invitiamo i nostri carissimi associati a provvedersi di un numero indeterminato di fisci da merli, e portarsi in nostro nome, e interesse a salutare l'individui sopradetti con apposita strepitosissima sinfonia, che abbiamo fatta comporre in prevenzione dal nostro particolare maestro, il non mai lodato abbastanza professore Tagliacode.

Datum Florentiae sub anulo

Bonifatii.

ARLECCHINO

Visto il Segr. Intimo

Rodicode



# LE CONSEGUENZE DI UN ERRORE



- Siete arrestati.
- Si va a prendere il sa . . . la . . . rio.
- Siamo onesti, compatisco se non ci crede, ma siamo onesti.
- Silenzio! prima renderete conto cosa ci facevi qui; il salario poi deve essere a seconda dell' operato



**UNA CORONA DI DESIDERI**  
**ARTICOLO DA QUARESIMA**

Memo s' è dato al serio  
 GIU-TI Poesie

La Costituzione nostra assicura ad ogni cittadino il diritto di petizione: ora noi più moderati della Costituzione medesima, ci approfittiamo solamente del dritto di desiderio; enumerando qui per uso dei nostri Governanti alcune cose a parer nostro, con non lodevole trascuranza dimenticate.

Il Culto, delle memorie formar debbe la prima base dell' educazione di un popolo che si rivendica a libertà — la storia la più interessante delle nazioni, nessuno ci contrasterà, esser insegnata dai patrii monumenti di cui ridondano le nostre antiche Città. — Ora domandiamo, perchè tutti quelli, dalla vecchia e dalla nuova tirannide (dalla Medicea e dalla Lorenese intendiamo) a sommo studio deturpati, non vengono con ogni premura nella primitiva forma rimessi?

Sul frontone di Palazzo Vecchio, per Decreto popolare, veniva registrata la magnifica protesta di liberi cittadini, consistente nella elezione di GC. a Re di Firenze. — Svergognati satelliti dell' assoluta monarchia manomessero questa sacra memoria; ebbero vigliacca paura anche del passato e trasformando il Plebiscito in un versetto dei salmi, che ha che far col palazzo della signoria quanto... il papato col regno vi scrissero GC. Re dei Re Signore dei Signori. Ora sarebbe atto di patria Carità cassare cotesto assurdo bisticcio, e ripervi la Iscrizione originale così concepita

*Jesus Christus*  
*Senatus Populusque Decreto*  
*Rex Florentinorum.*

Che anzi ci piacerebbe ivi notato pur anco il numero dei voti contrarii alla Decisione summentovata: eloquente espressione dei Padri nostri, esprimente il timore che ghiottissimi vicarij, il dominio nominale del Dio della libertà, come feudo alla loro amministrazione appartenente, rivendicassero.

La iscrizione pure della meridiana immeritamente avulsa (perchè memo-

ria di Napoleonico governo) attende ora d'esser ricollocata a suo luogo.

Assai scandalo i moderni tempi (per non dire da Dante in poi) hanno apportato ai fedeli con brutti esempi della Cristiana religione fatta alle straniere tirannidi, potente strumento e mancipio: strano e perciò che dinanzi alla immagine della Vergine Annunziata pendano ancora le due lampade commemorative, dello spergiuro Borbone (quel della ricetta di Lubiana) del fedifrago lorenese (il pellegrino di Gaeta), che anzi ne paiono insulto alla maestà del luogo, alla presenza della Divinità; e rammentar troppo alle genti la biblica offerta di Caino!!

La prima, vorremmo rimandata alla famiglia di bombardatori che l'appese; onde non ci accadesse bruttare le mani con argento frutto, di tante lacrime, e di sangue dei nostri fratelli delle due Sicilie.

Quanto all'altra, proporremo due modi egualmente, a quanto ci pare, rispondenti allo scopo.

Il primo sarebbe che, (consultati i sottoscrittori della lampada votiva) per riabilitarla ed accomodarla ai tempi se ne correggesse la iscrizione aggiungendo la parola *Italicis* alle altre *Rebus restitutis*, e cambiando il 12. Aprile in 27; all'arme lorenese si sostituisse la gloriosa Croce Sabauda.]

Secondo espediente sarebbe (chiamando le cose col loro vero nome) di scolpire su questo doloroso momento di violati diritti e di insigne ipocrisia le seguenti parole; che non menomando la vergogna serbano almeno intatta la storica verità.

*Deo iurissime perjurate*  
*Lotharingorum*  
*Dona votiva.*

Il che vale o miei lettori in buon toscano

*A Dio*  
*Con piena sicurtà spergiurato*  
*Votivi Doni*  
*Dei Lorenesi.*

E con questo statevi sani; e addio a meglio.

GIORGIO

**SPIGOLATURE**

A proposito di Gesuiti... (ormai la parola è corsa, non conviene di ritirarla) giova rammentare il famoso detto del P. Moneti loro acerrimo nemico, a due di questi poco reverendi, che lo perseguitavano con motteggi, e risate.

» Scusino signori (diceva loro il Moneti) a qual regola monastica appartengono?... » alla compagnia di Gesù, rispondeva pronto uco di loro.

« In tal caso gradirei sapere se a quella della nascita o quella della morte. »

Scusino i nostri lettori se ci ricordiamo come alla Natività di N. S. G. assistevano il Bue, e l'asino; nella passione poi fu Crocifisso tra due ladri.

Un prete di campagna venuto alla festa nazionale si ridusse con buona schiera dei suoi popolani alla trattoria. Colà col fiasco alla mano narrando le gesta miracolose di Cristo disse che nell'ultima cena il Salvatore rivolto le mani ai cielo prese cogli occhi il pane (sic!) lo benedisse, lo spezzò e lo diede agli apostoli!!!

Molti durante il passaggio del Re gridavano « viva Gavur... viva Gavur... », ed il celebre uomo di stato guardava sogghignando gli acclamatori che sciupavano il suo cognome.

Secondo ogni probabilità quest'anno vuol esser fatale per il granturco.